



“**R**esilienza”, che cosa vuol dire? Consulto il mio vecchissimo “Vocabolario della lingua italiana Zingarelli – Novissima edizione”, e questa parola non c’è. Eh già, è moderna, facilmente non esisteva proprio, nel 1962, ai tempi della mia Novissima edizione. Ma non è un problema, oggi c’è Google. Che mi dice: 1. “Capacità di un materiale di assorbire un urto senza rompersi”, 2. “In psicologia, la capacità di un individuo di affrontare e superare un evento traumatico o un periodo di difficoltà”.

Direi che è a questa seconda accezione della parola che il Governo si rifà per gli atti rivolti a superare la crisi pandemica che ha così duramente colpito il nostro Paese e l’intero pianeta. Una parola che pare derivare dalle scienze psicologiche, ma che nel nostro caso, tutti lo capiscono, ha anche e soprattutto ricadute economiche e materiali concrete. Noi tutti abbiamo subito, poco o tanto nell’ultimo anno, un’azione disgregatrice, vuoi negli affari economici, negli affetti o semplicemente nelle nostre capacità relazionali, anche se questo aspetto è stato sovente sottovalutato. Confidiamo con forza che l’emergenza sanitaria termini al più presto e che le azioni per la rinascita, già in via di attuazione, possano ricostruire con efficacia il tessuto economico e sociale del nostro Paese.

Anche il nostro “povero” mondo venatorio ha bisogno di “resilienza”. Per la verità noi ne avevamo bisogno ancor prima dell’arrivo del Covid. Negli ultimi decenni l’attività venatoria ha visto aprirsi una crepa marcata tra la nostra passione e le istanze ambientaliste della società, relegandoci spesso, in tante aree del Paese, ai margini delle considerazioni dell’opinione pubblica. Una crepa che continua ad allargarsi, segnata in primo luogo da una disinformazione abissale sul reale ruolo che il moderno cacciatore di montagna si è ritagliato e condita, spesso artatamente, da una parte da un fanatismo inaccettabile e dall’altra da una sottovalutazione palese del problema. E’ tempo che anche noi cacciatori sappiamo superare in maniera fattiva “il periodo di difficoltà”, affidandoci soprattutto ad una preparazione tecnica (para)professionale in costante aggiornamento, unica patente incontestabile di riconoscimento del nostro moderno ruolo di gestori del patrimonio faunistico. E poi mettendo in campo una strategia di comunicazione attraverso un’azione mediatica (come sta cercando di fare UNCZA) mirata a raggiungere quella larga parte di pubblico che ancora non ci conosce e che si fa un’opinione (sbagliata) su di noi solo attraverso i proclami dei nostri detrattori che trovano stranamente, e sempre acriticamente, spazio ampio sui media nazionali.

E ricordarci nel contempo di quanto, anche in questo compito, possa aiutarci il bagaglio culturale che arriva dal nostro passato di montanari alpini. Quei contadini, boscaioli, malgari, artigiani ed anche, perché no, cacciatori, che vivendo in diretta dipendenza con la natura non sempre benevola delle “terre alte”, pur non conoscendo, come il “Nuovissimo Zingarelli”, la parola “resilienza” sapevano affrontare le avversità di un paesaggio difficile con meticolosa attenzione all’uso parsimonioso delle risorse naturali e “far tesoro” anche degli errori commessi. Comunque non disperiamo, noi montanari e noi cacciatori alpini, compresi i postdigitali, anche se non ce ne rendiamo conto la “resilienza” ce l’abbiamo nel DNA.

Sandro Flaim